

IL TRIULI

Adelante; si pueri (Maz.)

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI per Udine e Provincia antequota A. L. 36, e per fuori tranci sino al confine A. L. 49 all'anno — semestrale e trimestrale in proporzione. — Prezzo delle inserzioni a di 20 Cent. per linea, e le linee si contano per decime. — Un numero separato si paga 40 Cent. — Non si fa luogo a reclami per omissione accorsi otto giorni dalla pubblicazione del Numero che si vuol reclamare. — Lettere e pacchi non si ricevono se non franchi di spesa. — Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. — L'indirizzo è alla Redazione del giornale IL TRIULI.

DI UNA SCUOLA PER GL' INGEGNERI MONTANISTICI IN ITALIA.

Parlando delle istituzioni provinciali altre volte fecimo cenno in questo foglio dell'utilità, che vi sarebbe per il nostro paese a fare una esplorazione scientifico-industriale delle nostre Alpi, potendosene trarre molte importanti conseguenze. Ma tali esplorazioni non saranno fatte a dovere, finché non si trovino molte persone atte veramente a farle; cioè che non è il caso nostro.

Una delle inferiorità nostre, alle quali venimmo condannati dallo stato di tutela in cui fuimmo sempre tenuti e dalla mancanza conseguente di vita pubblica, dipendeva dalla grande distanza che correva fra noi dalla scienza teorica alla pratica industriale. Dacché le scienze e le lettere si sono separate dalla vita civile, gli scienziati nostri divennero uomini da gabinetto, da museo, i letterati ciarlioni da accademia, o poetastri cortegiani: e per contraccolpo le arti che domandano una cultura scientifica per progredire decadde al grado dei mestieri manuali e stazionari.

Se si vuole, che lettere e scienze tornino onorate ed abbiano un'efficacia sociale, conviene che quelle s'occupino di tutto ciò che costituisce la vita dei Popoli, che queste discendano dal tripode e si pieghino a qualche scopo d'immediata utilità. Insomma scienziati e letterati non devono considerarsi per qualcosa di speciale, per una casta; ma ricordarsi d'essere prima di tutto cittadini, ed indagando i misteri della natura ed usando con arte la parola avere sempre in mira il bene della società.

Noi Italiani segnatamente abbiamo bisogno di gettare un ponte di comunicazione fra la scienza e l'industria; senza di che le idee di nazionalità saranno sempre uno sterile vanto. Ora, per tornare là donde siamo partiti, questo ponte di comunicazione bisogna costruirlo fra i dotti geologi e fra i volgari industriali, erigendo una scuola di montanistica, i cui allievi sappiano esplorare le fonti di ricchezza sepolte nella terra, e far sì, che il paese se ne giovi. Oltralpe di tali scuole, ce ne sono parecchie: e l'Austria, la Boemia, la Stiria, l'Ungheria, la Galizia, per dire di quei paesi che hanno relazione con noi, posseggono molti ingegneri montanistici, che sono di non poco giovamento alle industrie loro. Per qual ragione il Regno Lombardo-Veneto, eh' è circondato dalle Alpi, attraversato da terreni vulcanici, confinante con altre regioni montane, non ha una di codeste scuole? — Noi non sapremmo come rispondere ad un tale quesito. Il fatto sta, che quando in questi paesi s'abbisogna di qualche ingegnere per le miniere si è costretti a farlo venire d'altronde. E perché coloro, che non sono del paese non hanno interessi nel luogo, e non si curano affatto di adoperarsi a miglioramenti di cui gli abitanti possano avvantaggiarsene.

Se, come altre provincie, avesse anche il Regno Lombardo-Veneto una scuola di montanistica, la quale non esiste in tutto il resto della penisola, oltreché giovare al paese nostro, per i frutti immediati, che partorirebbe; s'avrebbero molti vantaggi indiretti. Gli ingegneri allievi di questa scuola, che potrebbe avere la sua sede in qualche provincia alpina, come p. e. a Belluno, troverebbero una carriera aperta in altri luoghi della penisola, la quale, circondata com'è e divisa da monti, offrirebbe un vasto campo a questo genere di studi e di lavori. Se ciò non si fa qui, si farà di certo, o presto, o tardi, in Piemonte, ed in Toscana; ma sarebbe pure bello ed utile l'essere stati i primi. L'operosità nostra deve dirigersi ad industrie produttive, non alla ricerca di mendicanti impieghi.

Sia questa un'istituzione dello Stato; oppure un prodotto spontaneo dell'associazione privata, non deve il Regno Lombardo-Veneto rimanere addietro dagli altri paesi, e la scuola per gli ingegneri montanistici potrà divenire una delle specialità destinate a completare le scuole tecniche, affatto dimentate tuttora. Finora, perché altre scuole non avevano, non scappiamo avviare i giovani,

che alle professioni universitarie. E tempo, che alla gioventù studiosa si aprano altre carriere. La scienza deve illuminare le professioni industriali e porgere ad esse i mezzi di progredire. Si deve dare una cultura scientifica all'agricoltore, al montanista, al fabbricatore. Urge, che per tutte codeste cose vi sieno delle scuole speciali: e laddove esse non si creano dai governi, devesi supplire dalle provincie, o dalle private associazioni. Noi dobbiamo cercare ogni guisa per mostrarci maggiori e degni di quei beni, che desideriamo.

FABBRICATORI CONTRABANDIERI.

Parecchi giornali ci hanno rivelato un fatto, che si riproduce in tutti que paesi, laddove vige tuttavia il perniciosissimo sistema dei dazi, che proteggono qualche industria speciale a danno dell'industria generale d'un paese.

I fabbricatori le cui manufatture godono di un sì funesto privilegio, anziché servirsene a migliorare veramente la loro industria, si danno al mestiere dei contrabbandieri, contro il quale fanno le viste di gridare tanto alto. Essi appongono le marche delle loro fabbriche a manufatture straniere cui introducono di soppiatto e vendono così ad alti prezzi dopo averle pagate a buon mercato, facendo enormi e disonesti guadagni a spalle dei consumatori, ai quali i dazi protettori non permettono di provvedersi della merce estera direttamente.

Così p. e. i fabbricatori di cotone della Catalogna, i quali s'opposero sempre ad una diminuzione dei dazi protettori, per non soffrire la concorrenza inglese, poiché gli alti dazi favorivano il contrabbando dell'Andalusia e di tutta la costa, si diedero a fare i contrabbandieri anch'essi, apponendo le marche delle proprie fabbriche ai tessuti inglesi. Tali manovre sono ormai rese note ed il rimedio sarà l'abbassamento dei dazi, mediante il quale il tesoro pubblico ci guadagnerà e con esso la grande massa dei consumatori.

Un caso simile avveniva in Ungheria anni sono. Quando gli Ungheresi s'erano messi in capo per fini politici di non consumare, che manufatture nazionali e non austriache, imitando così gli Americani del nord, quand'erano in lotta cogli Inglesi, seppero dai giornali tedeschi, che i venditori di manufatture vendevano come cosa uscita da fabbriche nazionali, ciò che veniva veramente da fuori dell'Ungheria. Così molti Ungheresi pagavano più care, credendole nazionali, certe merci che tali non erano.

Questi fatti si riproducono altrove, laddove il prezzo della merce estera è molto al disotto di quello della nazionale, artificialmente prodotto coi dazi di privilegio.

Sarebbe quindi utile che, oltre ai confini, ed ai negozi di manifatture, si esplorassero per bene le fabbriche interne, perché non esercitino esse il contrabbando. Sieno esse obbligate a far conoscere la quantità della loro produzione e dello smercio e si facciano continue ed improvvise verificazioni. Allora si giungerà forse a scoprire, che i veri contrabbandieri sono appunto i privilegiati; si vedrà, se que' pochi meritano, che ad essi si sacrificino gli interessi generali. Essi dicono che in Italia non si vuole consumare la roba loro; forseché ne consumiamo in fatto meno di quello che pare perché non è tutta delle loro fabbriche quella che ne mandano.

RIVISTA DEI GIORNALI.

I giornali di Vienna e quelli della Boemia e dell'Ungheria da essi citati continuano ad occuparsi delle famose confessioni d'un soldato; sembra che tutta la stampa, anche la meno avanzata, si sia messa alla vedetta per iscoprire ogni segnale di voti assolutistici, di rinapiti delle cose d'acanti marzo. Siccome corrono spesso voci, che qualche ministro liberale sia per ritirarsi, così, ad ora che queste voci sieno state smentite, le si commentano con aria d'incrédulità, ma nel tempo medesimo con un'opposizione più viva del consueto contro il fantasma che pareva a taluni di veder svolazzare fra le tenebre. Non solo il *Wanderer*, l'*Ost-deutsche Post*, ma anche il

Lloyd, la *Reichszeitung* ed il *Corriere italiano* portano da qualche tempo frequenti articoli contro l'assolutismo e dimostranti l'impossibilità d'un ritorno alle cose d'acanti-marzo, e si danno cura anche di confutare il liberalismo relativo prevalente di cui certi fogli prussiani vogliono dare vanto al proprio governo. Da qui si vede, che per essere logici conviene propugnare il reggime rappresentativo in tutta l'Europa; affinché tali istituzioni, desiderio antico dei Popoli, si rassodino da per tutto e nessuno possa nemmeno pensare, che sieno un accidente transitorio.

Il *Corriere italiano* di Vienna, menzionando il trattato di commercio, che la *Reichszeitung* ed altri fogli viennesi dissero stipulato fra l'Inghilterra ed il Piemonte, dice che quel trattato minaccia l'industria austriaca direttamente e non farà che aumentare il contrabbando che già da lungo tempo va ingrossando sulle frontiere svizzere, piacentine e lungo il Ticino e quindi soggiunge:

Il primo assioma che si presenta alla mente è quindi quello, che più i Stati che confinano coll'Austria riducono il loro sistema daziario e fanno cadere le barriere proibitive, e più l'interesse della maggioranza, la moralità pubblica ed i redditi della finanza sono minacciati, senza che perciò l'industria austriaca per questo avvanti, ma anzi dormendo tranquilla all'ombra di alti dazi protettori non si curi di tentare quei miglioramenti verso i quali la concorrenza sola saprà spingerla.

Il trattato del Piemonte stipulato colla Gran Bretagna, l'agitazione artificiale in senso proibitivo od almeno altamente protezionista che è viva nelle provincie industriali, ci obbligano d'attirare l'attenzione delle provincie italiane, e particolarmente delle Camere di commercio, su questo argomento.

Fu loro aperta colla nuova legge emessa dal sig. ministro di commercio un vasto campo d'attività, come benissimo esprimeva un egregio nostro corrispondente di Lombardia, conviene ch'esse ne approfittino; mentre se fra due parti, l'una parla ed agisce, e l'altra se ne sta neghittosa, la prima avrà certamente ragione. Così stanno ora le cose in Austria. Una minorità di 5 milioni abitanti paesi essenzialmente manifatturieri vorrebbe dettare pel proprio interesse delle leggi agli altri 30 milioni della monarchia, facendo proteggere con alti dazi la propria industria. Ciò, succedendo, come diceva benissimo un articolo dell'Era nuova sul contrabbando, le provincie italiane diverrebbero un campo esclusivo del monopolio dei manifatturieri. Noi speriamo che sia per sempre passato il tempo in cui tale enormità possa avvertarsi, ma crediamo necessario che ciascuno difenda i propri interessi; e se la Boemia, il Vorarlberg ed il commercio di Vienna sostengono gli alti dazi, il Lombardo-Veneto agente in ciò interessi comuni ed offatto conformi coll'Ungheria, Transilvania, Galizia, Stiria, Cragno ecc. deve desiderare al contrario, che soltanto leggeri dazi protezionisti si scappongano alla libera concorrenza, che più d'ogni altra misura è atta a spingere la manifattura austriaca al punto, da poter competere sui mercati d'Europa coi fabbricatori stranieri.

Leggesi nell'Era Nuova.

E universalmente sentito il bisogno di una riforma circa il riparto e perequazione dei beni ecclesiastici e principalmente dei beni parrocchiali. Chi non vede l'ingiustizia palpabile in proposito? Parrochi strarichi, e Parrochi poveri. Quelli però, che si meritano tutta la compassione sono gli infelici Coadiutori parrocchiali, sprovisti d'ogni sorta di benefici, non forniti, che d'una misera cappellania, costretti al servizio de' Parrochi in tutto e dappertutto senza avere da loro retribuzione alcuna, oppure tenuissima; esigenti i Parrochi oltre ogni misura e pronti per ogni capriccio a dimetterli o farli dimettere, senza tribunale a cui appellarsi. In tal modo col rossore sulle guance convien, che i poveri Coadiutori abbandonino con un preavviso di pochi mesi quel posto, che si meritamente occupavano, il più spesso pel solo de-

lito di essere dal popolo ben voluti. Ognuna dunque può vedere, che i Conduitori soggiacciono ad un dispotismo il più assoluto, ad un giogo più pesante di quello d'un Mussulmano. »

Molti avranno letto nel Corriere italiano di Vienna un brano di un articolo del Lloyd tedesco, che quel foglio confutava, lasciando indovinare, ch'esso fosse di quella medesima penna che nello stesso giornale, in cui ha parte principalissima, predicava il comunismo quale ottimo mezzo di governo per l'Italia. Non ci fa meraviglia quindi, se il Corriere pubblici per affatto ignorante delle condizioni del nostro paese quel foglio; ed è facile a credersi d'altra parte ciò che, dietro riferita de' suoi corrispondenti viennesi, dice il Comune di Milano, il quale assicura avere quell'articolo trovato la generale disapprovazione. Noi dunque, perchè i nostri lettori vengano, se gli uomini influenti e moderati d'ogni opinione pensano bene a condannare il linguaggio di questo foglio, riportiamo il medesimo articolo dietro la traduzione, che ne fece il Comune :

« Apprendiamo da Verona che l'imprestito Lombardo-Veneto non è stato negoziato. Una dolcezza, speciale interamente alla natura austriaca, quale fioriva nel vecchio regime nel suo miglior tempo, ritrasse il governo delle sue prime mire, cioè di effettuare un prestito forzato nelle provincie Italiane. Non sia nel minimo dubbio che lo si sarebbe realizzato. A un successo certo si credette di dover anteporre uno incerto, il quale ora ebbe un così infelice esito. Gli abitanti delle nostre provincie Italiane hanno dimostrato ad ogni occasione un'antipatia all'identificare la prosperità loro in qualche modo con quella della monarchia, di cui sono membri. Dietro un fuso sistema sono in quel paese discreditate la carta monetata austriaca, le obbligazioni di Stato, le azioni d'industria austriaca. Senza dubbio questo modo di pensare ha il suo fondamento in una profondamente radicata avversione verso tutti gli altri segni di valore che non sieno oro e argento, senza dubbio ha la speculazione privata la sua parte a questo operare, ma noi crediamo anche vedervi motivi politici, di cui certo non conosciamo alcuna giustificazione.

Nessuno è certamente meglio di noi penetrato del desiderio, di ridestare i sentimenti di lealtà e inclinazione verso l'Austria negli abitanti delle nostre provincie Italiane. Ma ciò può difficilmente riuscire dacché si dà una spinta a tali sentimenti che nulla hanno a che fare con quelli? Questo non dovrà succedere dacché a loro si concede una preferenza sulle altre provincie della monarchia; si amministrano ora i paesi Italiani a spese dei non Italiani; si rondono loro tutte le imposte, ed essi non ricompenseranno il dono che loro si reca, nel modo che si dovrebbe aspettare.

Le provincie Italiane debbono essere governate con giustizia, ma con severa giustizia. Vi debbe con forza agire un principio stabile, conseguente di governo, il quale abbia a produrre il bene del paese ma anche il bene di tutta la monarchia. Se ci ammettiamo, noi noi sappiamo, ma ci temeremo. Colla debolezza e indulgenza non si guadagna amore, ma si raccoglie invece il peggio per un governo, il disprezzo dei suoi cittadini.

Gli italiani desiderano l'immunità d'un peso che tutti ci opprima, la liberazione dalla circolazione della carta monetata. Ora essi possono far qualche cosa per acquistarsi questo privilegio tra i loro concittadini. Essi ottengono il vantaggio che desiderano coll'imprestito allo Stato che questi loro sopravviva. Noi crediamo anche che difficilmente l'amministrazione delle finanze potrà essere garantita innanzi al popolo austriaco, se ella più indugia a mettere in opera quelle misure, le quali furono proposte per una dolcezza quasi blasfema. L'imprestito Lombardo-Veneto deve essere fatto, e nelle provincie Lombardo-Venete, e senza perdere tempo.

Leggesi in un foglio parigino :

Or fa un mese, monsign. arcivescovo di Parigi censurava il giornale l'Univ. accusandolo di farsi il vescovo dei vescovi, e di esercitare la dittatura della diffamazione sul clero, e di essere una pietra di scandalo nella Chiesa. « Voi vi dite, così gli parlò il prefetto, sincero cattolico; provatelo colla carità: perchè in questo senso di egoismo, di passione e di odio, difendere la verità coll'odio, colla passione, col sarcasmo e con tutte le armi del male? Perché provocare alla guerra, come se non viviate che per essa, e che vi abbisognino scandali e violenze per vivere? »

L'avvertimento di monsign. arcivescovo fu evidentemente un grido di riprovazione contro il cattivo stile dell'Univ. Il virtuoso petalo arrese con indegno le pieghe del suo abito per riflettere largi da se la responsabilità di questo giornale. La pubblica opinione gli seppa grado per coraggio che egli mostrò in questa occasione, perchè sembrava, si fosse perduto per monsign. arcivescovo nel riprovare la congregazione del Piccolo Colombier.

L'Univ. se ne appellò al papa: parti per Roma ne primi giorni di settembre; ma, fatti i suoi riflessi, se ne tornò a Parigi, e venne ad ingiunghersi alla presenza dell'arcivescovo: monsign. lo accolse con bontà e gli diede la sua benedizione.

Certamente, se monsign. avesse voluto unicamente vendicare la sua personale dignità contro le irriverenze del sig. Veuillot, egli dovrebbe essere soddisfatto della sottomissione dell'Univ.; ma non s'ebbe un pensiero che con maggiore divisione di lui facesse in pubblico, e colla corda al collo, l'atto di contrizione.

Ma monsign. arcivescovo è dotato di un intelletto troppo elevato per avere soltanto nella polemica dell'Univ. ravvisata una questione di preferenza personale: non è soltanto una mala creanza che egli volle censurare: no. Egli si avvide che, col pretesto di predicare il vangelo, alcuni scrittori mentivano ogni giorno al vangelo, e si abbatte di esaltarli da un usurpato sacerdotio.

Non non vogliamo senza dubbio insinuare a monsign. un pentimento della sua misericordia; ma in cambio del suo perdono egli non ottiene alcuna conversione.

L'Univ. si è proferito, è vero, colla faccia in terra, ma non ha veduto d'un capello: ha bensì chiamato monsign. arcivescovo col titolo di Sua Grandezza, ha bensì dichiarato che il suo monito era perduto, la qual cosa potrebbe scambiarsi con un perfetto caparismo; ma l'Univ. non ritrae alcuna sua parola, alcuna sua dottrina.

Monsign. arcivescovo biasimò l'Univ. per avere fatto l'apologia dell'inquisizione. L'Univ. perse nella sua apologia. Monsign. gli aveva rimproverato l'abuso dei miracoli non provati; l'Univ. continuò a suoi miracoli. Monsign. arcivescovo l'aveva rimproverato per quel suo vezzo di provocare sempre la guerra come se non vivessero che di guerra, e l'Univ. la si è tolta, e pretende di non essere mai stato il primo a scatenare le questioni, ma di averle piuttosto dopo averle venute suggerite da altri.

Quindi è che l'Univ. non sarebbe mai stato provocatore, ma provocato sempre, e che monsign. arcivescovo si è ingannato.

È vero che il sig. Veuillot promette di correggere la sua lingua, e si mostra disposto a rinunciare all'odio, al sarcasmo ecc. Noi non vogliamo rallentare il mito suo proposito; ma l'Univ. ha promesso più di quello che può mantenere; egli si proverà sulle prime di castigare la sua intemperanza di parole: la sua moderazione potrà durare una settimana al più; ma a capo di otto giorni tornerà all'antica consuetudine senza avvedersene: « Noi procureremo, monsign. (non le parole dell'Univ.) di moderare il nostro linguaggio: ci vennero a questo proposito rimproverati alcuni trascorsi, di cui non ci eravamo accorti. » Dunque l'Univ. insulta senza avvedersene; è lo stesso che dire: « Voi affermate, monsign. che noi adoperiamo un cattivo vocabolario; noi lo crediamo, perchè lo dite voi; ma sarà forse stato in un eccesso di sordambulismo, perchè al nostro disarci non ce ne ricordiamo punto. »

Se monsign. arcivescovo non avesse a fare se non che coi signori Veuillot, Dufay, Goudon e Coquille, per potenti che siano questi nomi nella cristianità, egli potrebbe loro imporre la sua disciplina. Ma l'Univ. è una legione. L'Univ. lo accenna dolosamente nella sua lettera di sottomissione: « Venerabili vescovi ci dissero che noi non avevamo perduto tutta la vostra benevolenza. » L'Univ. ha dunque molti vescovi nella sua intimità e se ne serve al bisogno.

Monsign. arcivescovo tentò pure di scendere questa potenza rivale costituita alla sua porta sopra un foglio di carta.

« Si, diceva egli con tristezza, se è vero che nella Chiesa di Dio esiste qualche potenza occultata ed irregolare, che a suo capriccio possa coi suoi raggi impaurire la prosperità o le disgrazie, converrebbe denunciarla immediatamente e far di tutto per romperla.

Sulle condizioni dell'Alemagna in generale fogliamo le seguenti osservazioni dell'Indipendence Belge:

« Una gran parte dei conflitti che sorsero fra i governi tedeschi e la Camera, nascono da soverchie pretese relativamente alla lista civile. A Darmstadt il deplorabile conflitto sorto fra il governo ed il Parlamento ebbe anche origine da questa questione. Da sei anni in qua non fu elaborato alcun bilancio; altro non si fece che prorogare le antiche imposizioni. Il granduca Luigi III. occupa il trono da trenta mesi; e non si è mai voluta la lista civile, conforme alla Costituzione.

Il granduca continuò a risentire la rendita accordata al suo antecessore, la quale era di 700,000 fiorini, somma ingente per un paese povero e addebbito.

Il ministero sapeva, che giamaia la Camera avrebbe consentito ad aggravare il paese di una tale somma annualmente, ed è perciò che egli deliberò di non presentare alla Camera il bilancio per non offrire occasione di discutere la lista civile. Facendo prorogare le antiche leggi di finanza senza discutere nei particolari, il totale di questa spesa restava naturalmente il medesimo e dopo uno o due anni il fatto si sarebbe convertito in diritto.

Non è condizione molto felice quella per cui l'esistenza di una Costituzione dipende da questioni di danaro. La legalità è violata; decreti arbitrari s'innestano alle leggi, e si mutano le basi della franchigia costituzionale; tutto ciò per un centinaio di mille fiorini di più. La storia di Alemagna che già numera molte pagine, assai tristi, non ne offre una più triste di questa. Tuttavia bisogna confessare che la seconda Camera di Darmstadt commise inagine sbagliata che colpisse il partito democratico in modo che difficilmente ne risanera.

La questione germanica non offre aspetto più lieto; v'hanno però taluni i quali scommettono che fra tre settimane, al più tardi, l'Austria e la Prussia si saranno accordate. Ci si dice che l'Austria ha trovato il mezzo di accomodarsi colla Prussia senza costringere quest'ultima a rinviare il congedo da lei usato finora rimpianto alla dieta. Questo spedito consisterebbe nel far elaborare dalla dieta di Francoforte un progetto di costituzione tale che possa essere accettato dal gabinetto di Berlino. Quando non sia dubbia l'accettazione della Prussia, allora la dieta l'adatterebbe anche, e con questo mezzo vi sarebbe una transazione generale senza che la Prussia sia con ciò costretta a riconoscere anzitutto la convenienza di Francoforte.

Soggiungono che a fine appunto di accordarsi fra di loro a questo proposito segue ora in Brezgen l'abboccamento dell'imperatore d'Austria col re di Baviera e di Württemberg. Quanto al tenore del progetto, sarebbe quello che è già noto da lungo tempo; un direttorio composto di nove membri, e presieduto alternativamente dall'Austria e dalla Prussia; un gran consiglio dei principi ed un'ombra di rappresentanza nazionale composta dei deputati delle Camere. Per quello che riguarda l'ammissione dell'Ungheria, della Transilvania e della Galizia vi è tuttora dissenso. Il corrispondente dell'Indipendence Belge soggiunge, che riferisce le cose come vengono narrate da persone bene informate: egli d'altronde una cosa da per positiva ed è che, nonostante il sig. di Radewitz sarà ministro, la Prussia non muoverà guerra all'Austria; pretende anzi asserveramente che non cesserà il ministero di Radewitz prima che spente siano le ultime scintille di vita che tuttora conserva l'Unione.

ITALIA

Torino 14 ottobre. L'Armonia dice aver motivo di credere falsa la notizia, data da alcuni giornali, che il sig. P. Barrot sia destinato ad altro posto diplomatico, e ritornar egli in Francia in conformità alla costituzione che predilige il termine dei sei mesi alle missioni confidate ai rappresentanti del popolo. Quel foglio esprime la speranza di veder di nuovo a Torino il sig. Barrot, del quale loda molto l'ingegno e le massime antirivoluzionarie.

— Si legge nel Conciliatore di Nizza dell'11 corr.: ONIGLIA 29 settembre. Nella Chiesa di Casalecchio un padre cappuccino predicò contro il potere e le leggi; egli si esprime in tal guisa:

« La Chiesa è tormentata, il Papa afflitto, i vescovi sono imprigionati, e voi prete, resterete la freddi ed inerti!... Altrimenti San Pietro fu posto in prigione, i fedeli s'unirono per liberarlo colla forza, e voi ora che fate?... voi non farete niente; ma almeno pregate. »

Il tribunale cominciò un processo contro il padre cappuccino.

FIRENZE 11 ottobre. Secondo il Costituzionale, il cav. Lenzi, già nominato ministro, fuscano a Napoli, resta ministro a Vienna; a Napoli va incaricato d'affari il cav. Luigi Bargagli, attuale segretario di legazione a Parigi, nel qual posto gli succede il cav. Tanay dei Neri, ora segretario di legazione in Torino, ove gli succede il cav. Frese baldi.

— Avendo pubblicato la circolare del ministero lusingo, alla quale dà motivo la supplica del municipio fiorentino in favore dell'attuamento della Costituzione promessa, e la supplica detta, riportiamo anche il seguente documento, ossia il processo verbale del municipio fiorentino :

A di 27 settembre 1850.

Adunati tutti, sery, gli illustrissimi signori gonfaloniere e consiglieri del comune di Firenze in sufficiente numero di 26 per trattare :

Il gonfaloniere secondando l'invito del collegio dei Priori, richiama l'attenzione del consiglio sopra un affare importantissimo.

Con decreto del 21 settembre corrente S. A. R. il gran duca sciogliendo il Parlamento a tempo indefinito, assicura l'esercizio di ogni potere, dichiarando non permettere per ora le circoscrizioni politiche d'Europa, e maggiormente poi quelle particolari all'Italia, o alla Toscana di nuovamente attuare il sistema di governo rappresentativo.

È noto come il municipio di Firenze abbia in ogni tempo secondato l'opera sapiente dell'augusto monarca, il quale dopo aver dotato la sua diellia Toscana di tanta libera istituzioni, volle finalmente colla Statuto fondamentale del 15 febbraio 1848 avviarla a quella maggiore ampiezza di vita politica, pari alla maturità dei tempi ed alla sua civiltà.

È noto come il municipio cooperasse mai sempre alla custodia gelosa degli ordini costituzionali, tentando di serbarna il più che fu possibile, anche quando una faccenda accorgendo violentemente il potere dello Stato si studiava distruggerli, e come finalmente riversata per volere del popolo quella faccenda, il municipio non cessasse ad assumere in nome del sempre bene amato monarca le redini dello Stato, restaurando la monarchia costituzionale, e promettendole solennemente a tutte del principio il mantenimento.

Del quale operare si ebbe dall'augusto monarca in parole ed in fatti prove irrefragabilissime di pieno aggradimento e sicura conferma delle promesse fatte in suo nome in molte memorabili occasioni, e più specialmente in quella memorabilissima del 15 novembre 1849, in cui volle che sulla bandiera danata già al municipio nella festissima giornata del 12 di settembre 1847 si scrivessero pure le parole 12 aprile 1849, che ricordano gloriosamente l'opera civile del popolo toscano e del municipio fiorentino.

A fronte di questi fatti era sembrato al collegio dei Priori si trovasse in posizione speciale per non rimanere silenzioso dopo la pubblicazione del decreto del 21 corrente, e gli convenisse rappresentare al principe con quel profondo rispetto che ha sempre nutrito per l'augusta sua persona, con quella fiducia illimitata che in esso ha ognora riposto, e con quella lealtà che ha sempre distinto i propri atti, che le condizioni del paese non sono quali per avventura le furono espote, e che Toscana tutta e possimamente Firenze in nulla han deteriorato dal 12 aprile 1849 in poi l'addetto, e la fiducia del suo sovrano, per cui non possono venire rivalutati quei benefici ch'esso volle in altri tempi spontaneamente impartirle, e che oggi più che mai vivissimo è sentito il bisogno.

Ed invitava per tali riflessi il consiglio a discutere se convenisse secondo il parere del collegio dei Priori, unificare al principe una rispettosa supplica per esprimerli questi suoi desideri.

Il consigliere Malenchini prendendo la parola ha espresso il dubbio se il consiglio comunale come corpo puramente amministrativo, e nei limiti assegnati alle sue attribuzioni dalla legge del 20 novembre 1849 fosse competente ad assumere la iniziativa di un atto di sua natura politica.

Il cancelliere ministro del ermo faceva presente che questi limiti erano tracciati chiaramente dall'art. 60 della citata legge di cui ha dato lettura.

Il consigliere Farni ha replicato che le prescrizioni di detto articolo si riferivano alle deliberazioni consigliari, contenenti un ordine o disposizione qualunque, ma non potevano applicarsi ad una supplica, mentre il diritto di supplicare è indubitato, ed appartenendo a tutti i corpi, come sarebbero le compagnie, accademie ecc. spella del pari alla rappresentanza comunale, e che sarebbe anzi pernicioso lo stabilire un precedente che tendesse a spogliarsi di questo diritto.

Il consigliere Malenchini ha sostenuto ciò nonostante, che nei limiti di stretta legalità il consiglio non avrebbe potuto fare quanto proponevasi.

Il consigliere Bidolf ha soggiunto che talvolta la stretta legalità uccide, e vi sono circostanze tali, in cui bisogna sostenerne la coscienza, del che n'era una prova l'operato della civica magistratura di Firenze, la quale più che unificare una supplica al proprio sovrano prese in nome di esso il governo dello Stato, e n'ebbe dal principe e dal paese pienissima sanzione e benemerita.

Non essendovi altre osservazioni, e premesso che sarebbe tenuta disgiunta e partita per la prima la questione di convenienza, il gonfaloniere ha letto il progetto di supplica che era stata già preparata affinché il consiglio si formasse intanto un'idea generale dei termini rispettosissimi in proposito del decreto del 21 settembre 1850, fu deliberato che convenisse presentare tal supplica, per voti favorevoli 26 contro 6.

Letto nuovamente il progetto di supplica, in mancanza di osservazioni si general che special, è sottoposto a partito e per voti favorevoli 27 contro 4, resto approvato.

— Un foglio ha dalle Romagne il 10 ottobre: « Giorni sono a Lugo di piena giorno commissero una rapina in casa dell'ebreo D-I Vecchio, e se d'altra rapine non disorror, egli è che le son tante, e quotidiane che il dirlo tutte è impossibile. Le diligenze sono di continuo assidue e saccheggiate. Pochi giorni fa una banda di questi nostri cavalieri di a rada volle fare una festa da balli in una campagna. Entrò in una casa, trovò belle ragazze nel vicinato, trovò sumatori, pagò benissimo quelle o questi, poi accomiatandosi con molta gentilezza, consigliò i padroni di casa a dare subito la denuncia alla polizia per evitare disgrazie. Ma perchè vi facciate un'idea della potenza di questi nostri ladri, vi dirò, che noi siamo ridotti a termine da domandare salvateconditi e passaporti al loro capo il Passatore, perchè così possono garantirlo a prezzo non grave, la vita e la proprietà nostra.

— Il Santo Padre ha pubblicato una lettera apostolica del 29 settembre decorata, con cui si rimette in Inghilterra la gerarchia episcopale, e se ne assegna il nome e la scompartimento.

AUSTRIA

Nella seduta del consiglio municipale di Presburgo che ebbe luogo ai 11 di questo mese è stato trattato sull'introduzione di un'imposta sui cani, che fu fissata ad un fiorino m. c. per ogni cane.

S. M. la regina de' Belgi cessò di vivere nella mattina del giorno 14, nella età d'anni 38 ed alla presenza del re, dei principi e della R. famiglia.

APPENDICE.

EFFETTO DELLA CONCORRENZA ESTERA sullo sviluppo dell'industria nazionale.

Vediamo con piacere il Lloyd Italiano di Trieste entrato da qualche tempo a trattare con vigore la causa degli interessi generali contro il monopolio di certi fabbricatori dell'industria agricola, dell'industria marittima e del grande commercio in confronto di alcune speciali industrie privilegiate, dei sette ottavi della popolazione della Monarchia Austriaca in confronto dell'altro ottavo, che pretende di riscuotere su quella un'imposta della quale il tesoro pubblico non ne profitta, ed anzi torna a suo danno. Noi ripartiamo talora, qualcheuno degli articoli del Lloyd italiano, che sembra diversamente ispirato del Lloyd tedesco, perchè la stampa dei paesi agricoli, marittimi o commerciali deve tutta darsi la mano a propagare i principi d'economia, che servono agli interessi generali, in confronto dei monopolisti. Non essendo il massimo numero dei nostri lettori, quando medesima del Lloyd non sarà ad essi sgradevole, che facciamo loro conoscere taluno di quei articoli.

L'estratto della statistica commerciale dell'Inghilterra per il primo semestre dell'anno corrente, pubblicato nell'Economist ci porge argomento nel nostro N. 230 d'osservare gli effetti potenti della concorrenza estera sull'industria inglese, che godeva pure in passato l'illusoria protezione della proibizione e di alti dazi protettivi, facendo l'applicazione al caso nostro, cioè agli industriali austriaci, che mai contenti della protezione che godono, gridano sempre contro la concorrenza straniera, e non vogliono comprendere che tale concorrenza è appunto il mezzo più efficace a promuovere il perfezionamento, la maggior attività e tutta l'energia della miglior utilizzazione di tutte le risorse, di cui si possono prevalere, onde mettersi a livello dell'estero e rivalleggiare a proprio beneficio sui mercati liberi, ai quali sono ammessi i prodotti di tutte le nazioni industriali. Il citare tali risultati di fatto costituisce la più convincente prova, che deve alla lunga vincere ogni resistenza, come trionfarono in Inghilterra specialmente sul sistema proibitivo, che fino all'anno 1824 rimase in pieno vigore. In quell'anno Huskisson diede il primo colpo all'antico sistema proibitivo dell'Inghilterra, e da quest'istesso anno si data il grandioso sviluppo dell'industria britannica. Si riconosce, che la proibizione rimpiazzata da alti dazi protettivi non poteva supplire al bisogno d'un maggior sviluppo della produzione manifatturiera dell'Inghilterra, si abolirono perciò nell'anno 1846 i dazi sulle manifatture di cotone, di lana e di lino, allorché sono importate dall'estero nello stato originale, e non confezionate ad uso di vestimenta; gli articoli di metallo, oggetti di pelle, altri fatti e tutti gli altri fabbricati non particolarmente indicati, sono dal detto anno 1846 in poi, soggetti ad un dazio d'importazione del 10 per cento sul loro valore; le manifatture di seta, e quelle di seta miste con cotone, lana o lino pagano il 45 per cento di dazio d'introduzione sul loro valore.

L'esportazione inglese d'articoli di pelame fatta nel primo semestre dei decenni ultimi tre anni, che segnatamente crebbero nell'anno 1850 alla quantità ingente di 828.757 libbre come riferimento nel nostro N. 230, ebbe per stimolo la concorrenza dei fabbricati esteri della medesima categoria; che come sopra fu detto si possono dal 1846 in poi introdurre in Inghilterra verso un dazio del 40 per cento sul valore. Quanto forte sia tale concorrenza per l'estero si può giudicare, allorché dai prospetti ufficiali si rileva che durante l'anno 1849 s'introdussero nell'Inghilterra per proprio consumo:

Scarpe e stivali da uomo	562,900
Scarpe da donna	97,756
Guanti di pelle	2,872,451

oltre una quantità d'altri oggetti di pelle.

Il progressivo sviluppo dell'industria serica in Inghilterra dopo l'abolizione della proibizione ci presenta un'altra prova chiara ed evidente del benefico effetto dello stimolo della concorrenza estera a perfezionare la propria produzione. Nel 1824 venne levata la proibizione dell'importazione delle manifatture di seta nell'Inghilterra, e permessa l'introduzione delle medesime verso un dazio di 50 per cento sul valore; si riconosce però dall'esperienza, che questo dazio troppo gravoso fomentava ancora il contrabbando, che quest'industria avanzava soltanto a passi lenti ed era incapace di mettersi a confronto del prodotto più perfetto dell'estero; ad una data forte protezione tale industria era soggetta assai frequente a delle dolorose crisi, che portavano agli estremo dell'inoltrare gli artisti e lavoratori impiegativi; nulla valse a migliorare la condizione delle fabbriche di seta, finché nel 1846 allorché, come già s'è detto, si permise la libera introduzione delle manifatture di lana, cotone e filo dall'estero si ridusse pure il dazio sulle stoffe al 15 per cento sul valore.

Possiamo citare i dati positivi ed autentici sul progresso dell'industria serica prima dell'epoca della riduzione della rispettiva tariffa, e quelli del maggior progresso vigendo la nuova tariffa. Nel decennio anteriore all'abolizione della proibizione dell'importazione, che precedeva all'anno 1824, l'importazione della seta grezza, filata e di cui cascame ammontava assieme a 4,882,300 libbre, e nel decennio posteriore al 1824 a 3,678,000 libbre in termini medi, e crebbe sempre più, e siccome in questi tre ultimi anni raggiunse le seguenti cifre:

Seta grezza	Filata e di cui cascame	Assieme
1847 lib. 4,133,300	312,600	4,445,900
1848 » 4,371,700	1,070,900	5,442,600
1849 » 4,991,400	614,600	5,606,000

Da questo progressivo aumento dell'importazione della seta in Inghilterra per la fabbricazione delle manifatture di seta, si riconosce in generale il crescente sviluppo di questa specie d'industria in quel paese, la di cui produzione trova il suo sfogo tanto nel consumo dell'interno quanto nell'esportazione all'estero. Quello che più precisamente ci può fornire la prova del reale perfezionamento di questa produzione, tanto rapporto alle qualità delle stoffe, quanto riguardo al prezzo delle medesime è principalmente la sua concorrenza sulle piazze estere, ove non godono della protezione di verun dazio; ciò si ricava dal prospetto dell'esportazione delle stoffe di seta inglesi per l'estero, che secondo il valore dichiarato si presenta come segue:

Nell'anno 1820 lire 371,700	1843 lire 766,400
1825 » 296,700	1846 » 837,500
1830 » 521,000	1847 » 985,600
1835 » 972,000	1848 » 588,100
1840 » 792,600	1849 » 885,900

Si osserva da questo prospetto, che anziché avvearsi i timori ed i presagi dei fabbricatori inglesi, che l'abolizione della proibizione e l'assoggettamento al dazio sulle stoffe estere dovessero essere la rovina dell'industria serica nazionale, si scorge un sensibile aumento nell'esportazione, tanto dopo l'ammissione delle stoffe estere sul mercato inglese, quanto dopo il ribasso del dazio nel 1846, in modo che le stoffe inglesi sempre più divengono espaci a rivalleggiare le manifatture estere anche senza il soccorso della protezione dei dazi. Che la concorrenza estera, specialmente nelle qualità fine della Francia, sia ben attiva a fornire materiale al consumo dell'Inghilterra ad onta della propria fabbricazione, ce lo dimostra la cifra dell'importazione d'una delle qualità principali di manifattura europea, cioè, del raso lino ed nperato, di cui furono introdotti nel 1847 quintali 1,635, nel 1848 quintali 2,800 e nel 1849 quintali 2,061 pel consumo dell'Inghilterra.

Interessante è in ogni rapporto il confronto dello sviluppo del commercio d'esportazione dei prodotti industriali dell'Inghilterra con quello dei prodotti della Francia; fra due paesi, di cui l'uno ha abbandonato dall'anno 1842 in poi il sistema proibitivo e l'altro tiene ancora tutt'ora in vigore il sistema protettivo di alti dazi per i propri prodotti industriali. Il progresso comparativo del loro commercio d'esportazione darà un indizio sicuro sul merito del loro sistema di politica commerciale.

La Francia ha fatto il seguente progresso nell'esportazione dei suoi due principali prodotti, cioè le manifatture di seta ed il vino: Nel 1825 esportò 102 1/2 milioni di litri di vino, e 454 milioni nell'anno 1847, ossia quest'esportazione aumentò del 50 0/0; nel 1825 la Francia esportò 4,010,100 chilogrammi di seta e nel 1847 2,010,500, per cui s'ebbe un aumento del 99 0/0.

L'Inghilterra ha esportato nell'anno 1825, 336 milioni di yarde di manifattura di cotone, 32 1/2 milioni di libbre di filati di cotone, 60 milioni di yarde di manifatture di lana, 296,700 lire sterline di stoffe; nell'anno 1847 fece un'esportazione di 912 milioni di yarde di stoffe di cotone ossia 489 0/0 d'aumento sull'anno 1825, 420 milioni libbre di filati di cotone, ossia 269 0/0 di aumento, 99 milioni di yarde di lane ossia 65 0/0 di più, e finalmente 985,600 lire sterline di stoffe ossia un aumento di 232 0/0 sull'esportazione dell'anno 1825.

Da questo confronto si vede chiaramente, che la Francia ad onta della grande protezione, che accorda tuttora alla sua industria nazionale, ha fatto in confronto dell'Inghilterra un progresso sì ma molto minore; lo stesso risultato ebbe la Francia nello sviluppo della sua marina mercantile, che con tutto il favore dei dazi differenziali, non ha potuto di gran lunga seguire il progresso fatto da altre nazioni, che adottarono il principio di promuovere lo sviluppo delle proprie marine mercantili col mezzo dello stimolo della libera concorrenza.

Gli effetti che vediamo chiaramente conseguirsi da una politica liberale del commercio internazionale, diverranno visibili anche nell'Austria, allorché il nostro governo col successivo intervento della concorrenza estera darà lo stimolo più efficace allo sviluppo dell'industria patria, onde supplire non soltanto al sempre crescente consumo interno, ma ottenere pure un prodotto che a profitto della nazionale prosperità possa vantaggiosamente concorrere sul mercato libero del grande commercio dei popoli.

Programma di un Giornale FISICO-CHEMICO ITALIANO

DEI SIGNORI PROFESSORI

FRANCESCO ZANTEDESCHI E BARTOLOMEO BIZIO,

Memori effettivi dell'Istituto Veneto,

e dei signori dottori

ANTONIO PAZIENTI E GIOVANNI BIZIO PICCOLI

Ci sembra di non errare, se crediamo di dare a' cultori delle scienze sperimentali della penisola una rivista così fatta con far loro sapere che qui si mette mano a dar vita a un Giornale, destinato ad accogliere e a promulgare i frutti de' loro studi. Crediamo carità patria l'aprire un campo in che le opere dell'ingegno spiri-

mentale possano prodursi in luce, e mettere quella saldezza di radici che non le sparga il tempo, conciossiachè sia ben facile cosa il dare alle stampe un fatto sperimentale, il quale, tutto che di grande rilevanza, pure si accoglie e sta in pochi giorni; ma come portarlo prontamente a conoscenza del culto mondo scientifico, nel che sta la vita e il vero servizio reso alla scienza? E come fidi guardarlo che non si perda, e il tempo nel seppellirlo nell'oblio, siccome accade sovente ai libri opuscoli, che il peso del morto non basta a tenerli saldi contro il turbine speditorio? A questo danno gravissimo riparano bellamente i Giornali scientifici, che sono come le archie custodienti e guardiane de' tesori della scienza. Questa verità fu così sentita, come si trova, eziandio in queste Venete Provincie, che, anche a stringerci a' tempi a noi più vicini, abbiamo veduto sempre esserci qui un Giornale scientifico presto ad accorrere a dare in luce le opere dell'ingegno. Fra questi voluti debitamente ricordare il Giornale del Conte De Riva, che per più anni fu liberale accoglitore delle produzioni scientifiche d'Italia; il tramonto del quale fu presagito e ristretto col sorgere dell'altro, intitolato: *Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto*, il cui istitutore, forte della mente e dell'ingegno sperimentale, dall'anno 1834 fino al 1846 lo tenne in vita, e il segnalò principalmente co' fatti fondamentali dell'azione espansiva molecolare; col trasporto di materia attenuata nelle correnti elettriche, e nelle gagliarde vibrazioni calorifiche; come altresì con una bene accorta semplificazione de' raggi colorati, costituenti lo spettro solare; senza altri lavori non pochi con che nutri quelle pagine. Al cessare degli Annali poi metteva l'aurora la *Raccolta fisico-chimica italiana*, che, senza lasciare intramessa di tempo, vi si continuava dall'anno 1846 fino al 1848; la quale a vedere come fosse accolta e pregiata, basta portare l'occhio all'elenco de' nomi che l'accompagnò, dove si scorge avervi tributo e raccomandato i suoi studi il fiore degli ingegni italiani; studi che vedemmo riprodotti nelle più celebrate opere di fisica, che si vanno pubblicando in Europa. Non cadeva finalmente l'anno, nemmeno in tempi tutto avversi al quieto riposo, che addomanda l'essere cultura delle scienze; e coraggiosamente mettendosi in cerchio quantunque largo, pure più ristretto che dianzi, dal 1849 al 1850 venivano innanzi e si continuavano gli *Annali di fisica*, che per la novità delle dottrine che facevano richiamare l'attenzione delle più cospicue Accademie dell'antico e del nuovo mondo.

Ora che brevemente è qui tracciata la storia del passato a noi più vicino, che ci sembra dover fare adesso? Forse ritirarci dal campo e lasciar disertare gli studi scientifici di un appoggio, o mandarli ramminghi ad accattare un difficile rifugio presso la straniera? Noi estimiamo che non sia da patire questa vergogna, e che nessuno li voglia. Perciò i sottoscritti divisarono di dare alla luce un *Giornale fisico-chimico italiano*, che tale sarà il titolo che avrà in fronte, e tale sarà nel fatto; perocchè altro non contenga che lavori originali italiani, o di reale progresso straniero, confermati, od ampliati da mano, o da mente italiana.

Egli non per mettersi in sicuro di non fallire per contrarietà di circostanze che sorgesse alla fedeltà della promessa, si limitano per ora ad un volume annuo di venti fogli di stampa, ne' caratteri, nella carta e nel formato del Programma, di che il prezzo dell'associazione annuale da pagarsi alla consegna del primo fascicolo, sarà di lire obbligate austriache dieci, e franco di spesa postale sino a' confini del Regno.

Il primo fascicolo uscirà inamovibilmente nel venturo febbraio 1851; e senza qui dichiarare il tempo preciso in che al primo terzetto ed il secondo ed il terzo, e così seguitamente gli altri, i sottoscritti danno sicurezza, che non tramuteranno il predetto 1851, che i signori associati non abbiano già in mano il volume intero.

L'aspettazione in che sono i cultori delle scienze di quest'opera periodica ci ha già a quest'ora messo in mano tale assegnamento di lavori da darsi in luce, da non avere punto di che temerne penuria per nutrire il volume; ma a serbarlo in vita, e ad assicurarne la durazione, non bastano i lavori da pubblicarsi, ci bisogna ancora i sottoscrittori che sopportino alla spesa per non vederlo cadere poco appresso venuto in luce. Noi mettiamo fiducia che i cultori delle scienze, e tutti quelli che attendono al progresso e ne traggono assiduamente profitto, vorranno accorrere in buon numero a sostenere l'impresa, cui diamo fidatamente opera.

F. ZANTEDESCHI - R. BIZIO - A. PAZIENTI - G. BIZIO

Le associazioni si ricevono in Venezia presso i signori Compilatori e dal tipografo-editore Pietro Naratovich; fuori da tutti i principali librai corrispondenti dell'editore suddetto.

Annunzio

Col giorno di lunedì 21 ottobre sarà riaperto il ristorante *Caffè della Pace* in questa città; ed è perciò che il sottoscritto Direttore si fa dovere di ricordare a quelli che vorranno onorarli, che nulla verrà risparmiato, e per il buon servizio, come per la più possibile decenza, e che sarà fornito dei seguenti giornali:

Il Lloyd Austriaco, Esportio di Vienna, Esportio di Trieste, Eco della Borsa, Bollettino della Borsa di Milano, Il Friuli, L'Achillea, Il Corriere Italiano, Gazzetta Ufficiale di Venezia, Il Progresso, Gazzetta Universale, Il Cattolico di Genova, Il Giornale del Regno delle Due Sicilie, Il Giornale di Fiume, Il Debate.

ANTONIO FALORO.